T.U. Lez. 4 all. 2

XXXIV

76

Passando il paladin per quelle biche,  
or di questo or di quel chiede alla guida.  
Vide un monte di tumide vesiche,  
che dentro parea aver tumulti e grida;  
e seppe ch’eran le corone antiche  
e degli Assirii e de la terra lida,  
e de’ Persi e de’ Greci, che giá furo  
incliti, et or n’è quasi il nome oscuro.  
  
77  
     Ami d’oro e d’argento appresso vede  
in una massa, ch’erano quei doni  
che si fan con speranza di mercede  
ai re, agli avari principi, ai patroni.  
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,  
et ode che son tutte adulazioni.  
Di cicale scoppiate imagine hanno  
versi ch’in laude dei signor si fanno.  
  
78  
     Di nodi d’oro e di gemmati ceppi  
vede c’han forma i mal seguiti amori.  
V’eran d’aquile artigli; e che fur, seppi,  
l’autoritá ch’ai suoi danno i signori.  
I mantici ch’intorno han pieni i greppi,  
sono i fumi dei principi e i favori  
che danno un tempo ai ganimedi suoi,  
che se ne van col fior degli anni poi.  
  
79  
     Ruine di cittadi e di castella  
stavan con gran tesor quivi sozzopra.  
Domanda, e sa che son trattati, e quella  
congiura che sí mal par che si cuopra.  
Vide serpi con faccia di donzella,  
di monetieri e di ladroni l’opra:  
poi vide boccie rotte di piú sorti,  
ch’era il servir de le misere corti.

[p. [54](https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Ariosto,_Ludovico_%E2%80%93_Orlando_furioso,_Vol._III,_1928_%E2%80%93_BEIC_1739118.djvu/60) [modifica](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=Pagina:Ariosto,_Ludovico_%E2%80%93_Orlando_furioso,_Vol._III,_1928_%E2%80%93_BEIC_1739118.djvu/60&action=edit)]

80  
     Di versate minestre una gran massa  
vede, e domanda al suo dottor ch’importe.  
— L’elemosina è (dice) che si lassa  
alcun, che fatta sia dopo la morte. —   
Di varii fiori ad un gran monte passa,  
ch’ebbe giá buono odore, or putia forte.  
Questo era il dono (se però dir lece)  
che Constantino al buon Silvestro fece.  
  
81  
     Vide gran copia di panie con visco,  
ch’erano, o donne, le bellezze vostre.  
Lungo sará, se tutte in verso ordisco  
le cose che gli fur quivi dimostre;  
che dopo mille e mille io non finisco,  
e vi son tutte l’occurrenzie nostre:  
sol la pazzia non v’è poca né assai;  
che sta qua giú, né se ne parte mai.  
  
82  
     Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,  
ch’egli giá avea perduti, si converse;  
che se non era interprete con lui,  
non discernea le forme lor diverse.  
Poi giunse a quel che par sí averlo a nui,  
che mai per esso a Dio voti non fêrse;  
io dico il senno: e n’era quivi un monte,  
solo assai piú che l’altre cose conte.  
  
83  
     Era come un liquor suttile e molle,  
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;  
e si vedea raccolto in varie ampolle,  
qual piú, qual men capace, atte a quell’uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle  
signor d’Anglante era il gran senno infuso;  
e fu da l’altre conosciuta, quando  
avea scritto di fuor: Senno d’Orlando.

[p. [55](https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Ariosto,_Ludovico_%E2%80%93_Orlando_furioso,_Vol._III,_1928_%E2%80%93_BEIC_1739118.djvu/61) [modifica](https://it.wikisource.org/w/index.php?title=Pagina:Ariosto,_Ludovico_%E2%80%93_Orlando_furioso,_Vol._III,_1928_%E2%80%93_BEIC_1739118.djvu/61&action=edit)]

84  
     E cosí tutte l’altre avean scritto anco  
il nome di color di chi fu il senno.  
Del suo gran parte vide il duca franco;  
ma molto piú maravigliar lo fenno  
molti ch’egli credea che dramma manco  
non dovessero averne, e quivi dénno  
chiara notizia che ne tenean poco;  
che molta quantitá n’era in quel loco.  
  
85  
     Altri in amar lo perde, altri in onori,  
altri in cercar, scorrendo il mar, richezze;  
altri ne le speranze de’ signori,  
altri dietro alle magiche sciocchezze;  
altri in gemme, altri in opre di pittori,  
et altri in altro che piú d’altro aprezze.  
Di sofisti e d’astrologhi raccolto,  
e di poeti ancor ve n’era molto.  
  
86  
     Astolfo tolse il suo; che gliel concesse  
lo scrittor de l’oscura Apocalisse.  
L’ampolla in ch’era al naso sol si messe,  
e par che quello al luogo suo ne gisse:  
e che Turpin da indi in qua confesse  
ch’Astolfo lungo tempo saggio visse;  
ma ch’uno error che fece poi, fu quello  
ch’un’altra volta gli levò il cervello.  
  
87  
     La piú capace e piena ampolla, ov’era  
Il senno che solea far savio il conte,  
Astolfo tolle; e non è sí leggiera,  
come stimò, con l’altre essendo a monte.  
Prima che ’l paladin da quella sfera  
piena di luce alle piú basse smonte,  
menato fu da l’apostolo santo  
in un palagio ov’era un fiume a canto;